

## Lucrezio visto da S. Girolamo

A padre Tommaso Tucillo

Di Lucrezio S. Girolamo ci ha lasciato questa testimonianza: *Lucretius poeta nascitur. Qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIII*: Eusebio da Cesarea, *Cronicon* p. 149 Helm.

Molti hanno speculato su questo giudizio di S. Girolamo. Come se si trattasse di un'opinione. Non per niente hanno cercato altre testimonianze per un confronto di opinioni, che, invece di far emergere la verità, hanno finito per nasconderla. Per buona sorte altre opinioni non esistono, se si escludono le scarse notizie che riguardano la pubblicazione dell'opera da parte di Cicerone. Però non possiamo neppure noi fidarci dalle testimonianze di uno solo, per quanto credibile egli sia. Ma dove trovare l'altra testimonianza? Credo la fornisca lo stesso poeta con il suo *De rerum natura*. Il giudizio, dunque, di S. Girolamo e il *De rerum natura* sono come lo specchio e la realtà. O, se si preferisce, l'ombra e la luce. Vasta e indeterminata la realtà; sintetico e circoscritto lo specchio. Per non smarrirci, conviene prima vedere nello specchio offertoci da S. Girolamo. La prima frase che vi leggiamo è: *Lucretius poeta nascitur*. Si tratta della vita di Lucrezio? O, per meglio dire, del venire alla luce di un uomo? No. Perché il Santo abituato alle genealogie bibliche, avrebbe fatto almeno i nomi dei parenti e della gens di appartenenza di Lucrezio. Si tratta piuttosto della nascita del poeta. Di come cioè sia divenuto poeta Lucrezio. E come è divenuto poeta? A seguito di un "amatorio poculo" che lo mutò in "furorem". Come a dire, mutuando il linguaggio delle metamorfosi, che lo ridusse a una "bestia". Violenta e insaziabile negli amori. La seconda frase che vi leggiamo è la seguente: *Cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset*. Scrisse, dunque, alcuni libri per "intervalla insaniae". Domanda: cosa sono gli "intervalla insaniae"? Ritorni, se pure sporadici, alla sanità mentale? Sciocchezze. Se sono gli amori che rendono furiose le bestie, allora si tratta di intervalli tra un accoppiamento e l'altro, tra un'orgia e l'altra. Nelle pause o nei rilassamenti delle violenze sessuali, Lucrezio scrisse gli "aliquot libros". Perché li scrisse? Ma perché la sua immaginazione era imbevuta di continue pulsioni erotiche, e la scrittura era un mezzo indiretto di soddisfazione. La terza frase: *Quos postea Cicero emendavit*. Domanda: significa correggere la scrittura? Curarne la forma? Non pare possibile. Cicerone ha formale rispetto della religione. E un'opera come questa di Lucrezio poteva minarne le basi. Allora emendò quelle parti dell'opera che potevano turbare il senso comune della religione. Perciò sulle vicende personali di Lucrezio: dall'*amatorio poculo* fino al suo suicidio, non emette parola. Sull'ultima espressione non ci sono sarebbero dubbi, almeno tra i critici. Il poeta si sarebbe suicidato, all'età di 44 anni. Però, non sanno né come e neppure quando effettivamente la cosa si sarebbe verificata. Allora, qualche dubbio, permane. E infatti a nostro parere l'espressione di S. Girolamo: *propria manu interfecit* ecc., ha un sapore biblico. Significa che l'insano si attira la morte con l'opera delle sue mani. E in essa si rifugia. Da qui *propria se manu interfecit*. L'età? Forse è detto in riferimento alla stesura dell'opera. Lunga quanto una vita.

Così, dunque, S. Girolamo. Accostiamo ora l'arte di Lucrezio alla vita di lui resa con brevità da S. Girolamo. Non avremo bisogno di leggere tutta l'opera, perché nel proemio al I libro – che è poi anche il proemio all'intera opera – è già detto tutto.

1. Generatrice degli Eneadi, piacere degli uomini e degli dei,  
Venere datrice di vita, che sotto i corsi celesti degli astri  
dovunque avvivi della tua presenza il mare percorso dalle navi,  
le terre fertili di messi, poiché grazie a te ogni specie di viventi  
è concepita e, sorta, vede la luce del sole –  
te, o dea, te fuggono i venti, te le nuvole del cielo,  
e il tuo arrivare; a te soavi fiori sotto i piedi fa spuntare  
l'artefice terra, a te sorridono le distese del mare  
e placato splende di un diffuso lume il cielo.  
Ché appena è dischiuso l'aspetto primaverile del giorno  
E, dissertato, si ravviva il soffio del fecondo zefiro,  
prima gli aerei uccelli te, o dea, e il tuo giungere annunziano,  
colpiti nei cuori dalla tua potenza. ( trad. di Francesco Giancotti, Garzanti, Milano, 2000. La citazione vale anche per i brani che seguono. )

Mi fermerei per riflettere. E non posso non notare che la mente del poeta si trovi in uno stato confusionale. Non dissimile dall'intervallo dell'insania, di cui parlava S. Girolamo. Perché infatti non si comprende come Venere possa essere datrice di vita ( *alma Venus* ) se è piacere degli uomini e degli dei. La nascita è frutto del piacere e del seme maschile che germoglia nel seno delle donne. L'*hominum divunque voluptas* è invece sterile. Infruttuosa, improduttiva e via dicendo. Ma è cosa questa che il nostro poeta ignora? No, se dice: *Te dea, te fuggono i venti, te le nuvole del cielo e il tuo arrivare*. Ora, è noto che i venti trasportano i semi degli alberi e le nuvole portano l'acqua che feconda le terre. Ma se i venti e le nuvole fuggono come inorriditi davanti alla voluttà degli Eneadi, allora si tratta di una voluttà contro natura. Di un piacere illecito. Evidenzierei anche i versi che seguono:

*a te soavi fiori sotto i piedi fa spuntare  
l'artefice terra, a te sorridono le distese del mare  
e placato splende di un diffuso lume il cielo.*

Domanda: se la terra ne è l'artefice ( *daedala* ), i fiori potranno mai essere soavi? Non potranno mai essere soavi. La soavità o, se si preferisce, il profumo dipende all'aria, che riveste la terra. Neppure si comprende come possono sorridere le distese del mare, se il sorriso dipende dal leggero incresparsi di una superficie liscia. E se " placato " si dice di un corpo che non si muove, allora un lume che non si muove non può splendere in cielo.

E conclude:

Ché appena è dischiuso l'aspetto primaverile del giorno  
e, dissertato, si ravviva il soffio del fecondo zefiro,  
prima gli aerei uccelli te, o dea, e il tuo giungere annunziano,  
colpiti nei cuori dalla tua potenza.

Domanda: a primavera e sospinti dal vento favorevole, gli uccelli non migrano? Se migrano, allora non possono essere colpiti nel cuore dalla voluttà. Per essere colpiti dalla voluttà dovrebbero fermarsi e formare i loro nidi.

E aggiunge:

2. Poi fiere e animali domestici balzano per i pascoli in rigoglio  
e attraversano a nuoto i rapidi fiumi; così preso dal fascino  
ognuno ti segue ardentemente dove intendi condurlo.  
Infine, per i mari e i monti e i fiumi rapinosi  
e le frondose dimore degli uccelli e le pianure verdeggianti,  
a tutti infondendo nei petti carezzevole amore,  
fai sì che ardentemente propaghino le generazioni secondo le stirpi –  
poiché tu sola governi la natura  
e senza di te niente sorge alle celesti plaghe della luce,  
niente si fa gioioso, niente amabile,  
te desidero compagna nello scrivere i versi  
ch'io tento di comporre sulla natura  
per il nostro Memmiade, che tu, o dea, in ogni tempo  
volesti eccellesse ornato di ogni dote.

Evidenziamo i primi versi: *Poi fiere e animali balzano ecc.* Domanda: cosa fa la differenza tra fiere e animali domestici? Non la fa il tipo di nascita? Nel senso che gli animali domestici si riproducono in cattività, le fiere in libertà? Ma se gli uni e gli altri balzano per i pascoli ecc. , allora la differenza supposta viene assurdamente tolta. Come è assurdo che in tutti gli animali infondi Venere carezzevole amore, se i pesci neppure si sfiorano e gli animali combattono tra di loro per il possesso delle femmine. Non metterebbe conto notare il resto. Ma l'insania che si manifesta ora è senza fondo se dice: *Poiché tu solo governi la natura e senza di te niente sorge alle celesti plaghe ecc.* ecc. Domanda: se la voluttà governa la natura, perché mai i parti sono tutti dolorosi? Evidentemente, l'unico parto indolore per lui è data da quello della sua mente. Pervasa dalla passione. E questi versi da invasato scrive per " il nostro Memmiade ". Un altro, evidentemente, preso, come lui, " dall'intelletto d'amore ".

3. Tanto più dunque, o dea, dà ai miei detti fascino eterno.  
Fa' sì che frattanto i fieri travagli della guerra,  
per i mari e le terre tutte placati, restino quieti.  
Tu sola infatti puoi con tranquilla pace giovare  
ai mortali, poiché sui fieri travagli della guerra ha dominio  
Marte possente in armi, che spesso sul tuo grembo  
s'abbandona vinto da eterna ferita d'amore;  
e così, levando lo sguardo, col ben tornito collo arrovesciato,  
pasce d'amore gli avidi occhi anelando a te, o dea,  
e, mentre sta supino, il suo respiro pende dalle tue labbra.  
Quando egli sta adagiato sul tuo corpo santo, tu, o dea,  
avvolgendolo dall'alto, effondi dalla bocca soavi parole:  
chiedi, o gloriosa, pei Romani placida pace.  
Ché in tempi avversi per la patria non possiamo noi compiere  
quest'opera con animo sereno, né l'illustre progenie di Memmio  
può i tali frangenti mancare alla comune salvezza.  
Infatti è necessario che ogni natura divina goda,  
di per sé vita immortale con somma pace,  
remota dalle nostre cose e immensamente distaccata.  
Ché immune da ogni dolore, immune da pericoli,  
in sé possente di proprie risorse, per nulla bisognosa di noi,  
né dalle benemerienze è avvinta, né è toccata dall'ira.

Non si può non mettere in evidenza il primo verso: *Tanto più dunque ecc.* ( *Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem* ) . Domanda: la grazia, il fascino o come altrimenti si vuol intendere il termine " leporem " non deve essere mezzo per la parola? Se non è mezzo per la parola, allora la parola non è efficace. O, se si preferisce, non è comunicativa. Infatti quand'essa diventa mezzo per qualcosa d'altro suscita nella mente passioni, che ne offuscano il senso. Insomma, anche la parola in lui è in funzione del piacere. Aggiunge: *Fa' sì che frattanto i fieri travagli ecc.* Domanda: possono, se la *voluptas* diventa il presupposto? Si direbbe che i fieri travagli della guerra siano necessari

perché essa - la guerra - non diventi perpetua. Dice anche: *Tu sola infatti puoi tranquillamente ecc. ecc.* Ora, se Marte ha dominio sulle armi, e Marte spesso si abbonda vinto ecc., la vera padrona della guerra non è la voluttà o il piacere sfrenato? E siamo ai versi: *Quando egli sta adagiato sul tuo corpo santo ... chiedi o gloriosa, per i Romani placida pace.* Domanda: quale pace, può chiedere la voluttà? Non può chiedere – o per meglio dire dare, la soddisfazione del piacere? E il piacere, una volta soddisfatto, non produce vuoto, vuoto d’anima o d’aria che sia in noi? E dunque, perdita di sé e della propria coscienza? Non metterebbe conto aggiungere il resto. Ma non possiamo ignorare i versi che seguono: *Ché in tempi avversi per la patria non possiamo noi compiere ecc.* Domanda: quali sono i tempi avversi per la patria? Non sono quelli in cui non c’è vigilanza o, se si preferisce, quelli in cui prevale la mollezza di spirito? E per concludere, mi soffermerei sui versi: *Infatti è necessario che ogni natura divina goda, di per sé vita immortale con somma pace ecc.* Domanda: se è necessario che ogni natura divina goda ecc., la divinità non è fatta dipendere da un piacere esterno o estraneo a se stessa? Stando così le cose, confonde nella sua insania, natura divina e natura umana, o la natura spirituale con quella animale.

4. Quanto al resto, presta alla vera dottrina orecchie sgombre  
< ed animo sagace >, scevro d’affanni,  
affinché non abbandoni con disprezzo, prima di averli intesi,  
i miei doni disposti per te con cura fedele.  
Ché mi accingo ad esporti la suprema dottrina  
del cielo e degli dei, e ti rivelerò i primi principi delle cose,  
da cui la natura produce tutte le cose, le accresce e alimenta,  
e in cui la stessa natura di nuovo risolve le cose dissolte:  
questi nell’espone la dottrina noi siamo soliti chiamare  
materia e corpi generatori delle cose,  
e li denominiamo semi delle cose, e inoltre li designiamo  
corpi primi, perché tutto da essi primamente ha esistenza.

*Quanto al resto – dice – presta alla vera dottrina ecc. ecc.* Predica, così dicendo, l’ignoranza. Infatti *orecchie sgombre ed “ animo sagace “, scevro d’affanni,* sono l’equivalente dell’ignoranza che non produce dolori all’animo e via dicendo. Ma se, dunque, predica l’ignoranza, non ne viene che la “ sua dottrina “ sia di per sé falsa? Una dottrina vera, implica sapienza, non ignoranza e dolore e non assenza di affanni. Stando così le cose, la dottrina che sta per esporre: l’intero cioè sistema di sapere degli epicurei, viene da lui steso giudicato come cosa interamente falsa. Una favola, nel senso peggiore del termine. Di questa dottrina ci dà i primi elementi o principi. Comincia: *Ché mi accingo ad esporti la suprema dottrina ecc.* Domanda: e come fa? I principi delle cose non si possono esporre. Essi vanno presupposti. Intuiti, immaginati e via dicendo. Una volta esposti essi si mostrano per quello che sono: cose, prive di senso e di valore. Per la dimostrazione, è sufficiente l’espressione: *I primi principi delle cose, da cui la natura produce tutte le cose ecc.* Si direbbe che la natura operi in base all’impulso delle sua ragione. O, se si preferisce, obbedisca alla sua dottrina. E in cosa consiste poi la natura? Ecco: *noi siamo soliti chiamare materia e corpi generatori delle cose.* Un uomo, abituato alle cose dell’eros, non poteva avere altra conoscenza se non quella che si risolve nelle cose dell’eros: che sono gli organi della riproduzione e la materia informe.

5. La vita umana giaceva sulla terra alla vista di tutti  
turpemente schiacciata dall’opprimente religione,  
che mostrava il capo dalle regioni celesti,  
con orribile faccia incombendo dall’alto sui mortali.  
Un uomo greco per la prima volta osò levare contro di lei  
Gi occhi mortali, e per primo resistere contro di lei.  
Né le favole intorno agli dei, né i fulmini, né il cielo  
col minaccioso rimbombo lo tratterno anzi più gli accessero  
il fiero valore dell’animo, sì che volle, per primo,  
infrangere gli sterri serrami delle porte della natura.  
Così il vivido vigore dell’animo prevalse,  
ed egli s’inoltrò lontano, di là dalle fiammeggianti mura del mondo,  
e il tutto immenso percorse con la mente e col cuore.  
Di là, vittorioso, riporta a noi che cosa possa nascere,  
che cosa non possa, infine in qual modo ciascuna cosa  
abbia un potere finito e un termine, profondamente confitto.  
Quindi la religione è a sua volta sottomessa e calpestate, mentre noi la vittoria uguaglia al cielo.

Allora, *la vita umana giaceva sulla terra ecc.* Domanda: da cosa poteva dipendere l’orribile faccia della religione se non dal fatto che la vita umana giaceva a terra “ turpemente schiacciata “? Se l’uomo - per meglio dire - non avesse infangata la vita umana, il volto di Dio poteva essere adirato? Ma la cosa che più sconcerta è nei versi: *Un uomo greco per la prima volta osò ecc.* Domanda: di cosa si gloria l’uomo greco? Non si gloria della morte? Vorremmo poterlo dire con il linguaggio di S. Girolamo: non si gloria del peccato? I germi di una teologia della morte e del peccato sono già presenti in questi principi di un acceso, iguaribile ateismo. Non ci sarebbe da aggiungere il resto. Ma non possiamo trascurare i versi finali: *Di là, vittorioso, riporta a noi che cosa possa nascere ecc.* Di là, dove? Oltre i confini del mondo, c’è il nulla. Dal nulla può mai derivare l’essere? O, se si preferisce, ci possono essere le possibilità

dell'esistere? Non ci possono essere. Pertanto, la religione non può essere calpestata e sottomessa, proprio perché la vittoria dell'ateismo uguaglia l'uomo al nulla.

Appendice. I principi cosiddetti morali – di una morale indipendente dalla religione – sono per il nostro epicureo due: *Atarassia e apatia*. Domanda: sono cose diverse dalla *voluptas* e dall' *insania*? Non sono cose diverse. Stando così le cose, il giudizio di S. Girolamo riflette l'intera opera del poeta romano.

Marcello Caleo